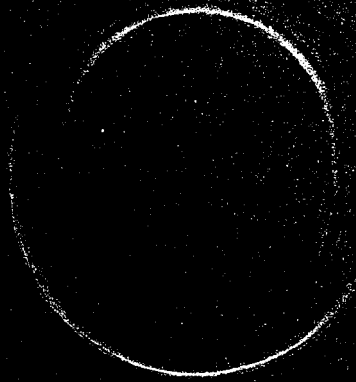


VICA



Maas Per 6/1

STUDI TASSIANI

Anno LII - 2004

N. 52

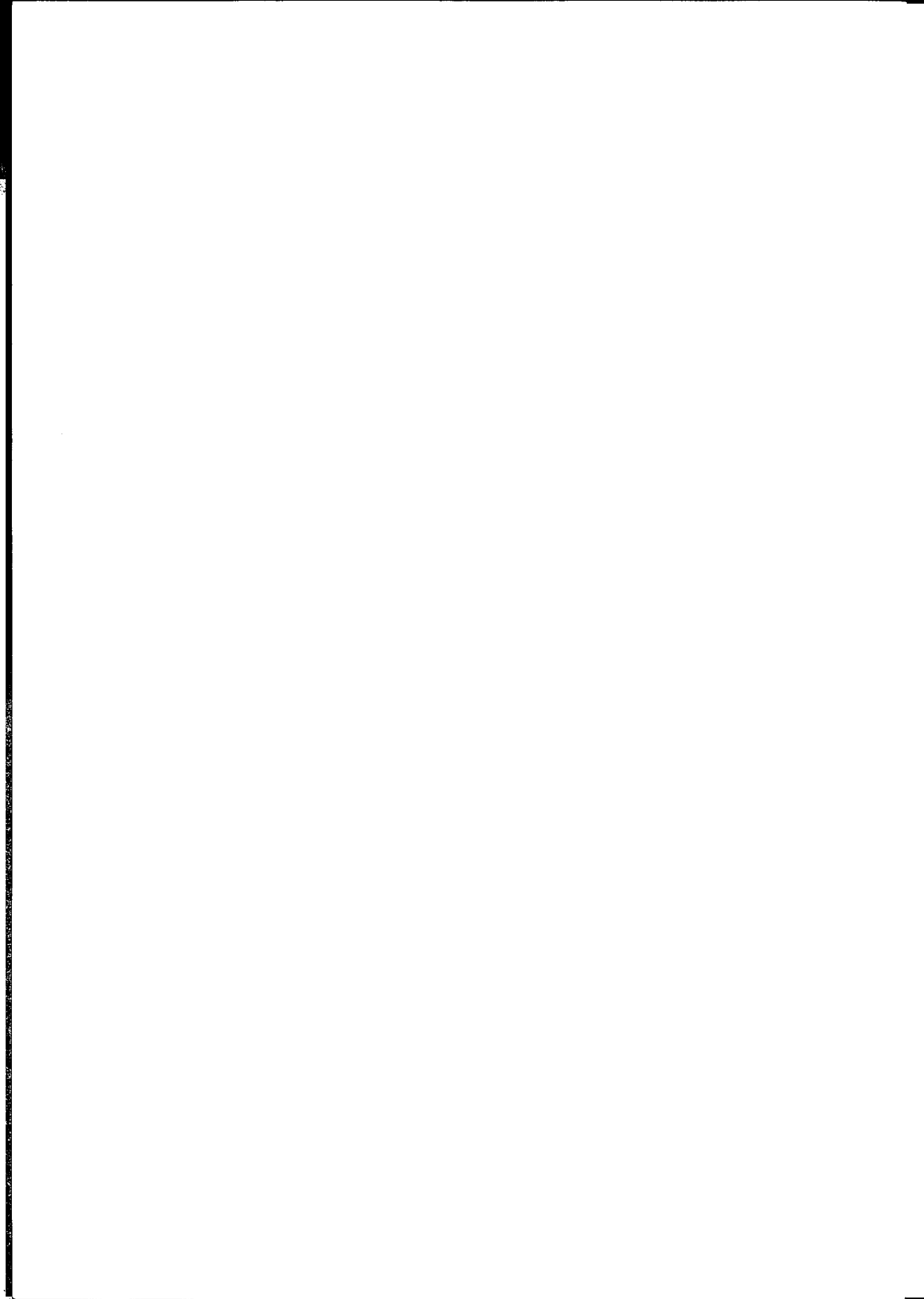
ISSN 1123-4490

666768



AVVERTENZA

Le pubblicazioni di qualunque genere per recensione e segnalazione vanno inviate al redattore di «Studi Tassiani», prof. Guido Baldassarri, Via Montebello, 13 - 35141 Padova. Al medesimo indirizzo vanno inviati i contributi proposti per la pubblicazione sulla rivista. Per i saggi in concorso per il Premio Tasso si rimanda invece a quanto previsto nel Bando. Per tutti vale l'invito ad attenersi strettamente alle norme per i collaboratori riportate in calce al volume.



STUDI TASSIANI

a cura del

CENTRO DI STUDI TASSIANI

SEDE: CIVICA BIBLIOTECA ANGELO MAI DI BERGAMO - PIAZZA VECCHIA

INDICE

SAGGI E STUDI

- MASSIMO LUCARELLI, *Il nuovo «Libro del Cortegiano»: una lettura del «Malpiglio» di Tasso* 7
- VERA ZANETTE, *L'ottava dell'«Amadigi» di Bernardo Tasso. Schemi sintattici e tecniche di ripresa* 23

MISCELLANEA

- ROSANNA MORACE, *«Com'edra o vite implica». Note sul «Floridante» di Bernardo Tasso* 51

RECENSIONI

- T. TASSO, *Giudicio sopra la «Gerusalemme» riformata* (C. Scarpati) 87

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DEGLI STUDI TASSIANI (2000-2001) a cura di LORENZO CARPANÉ

91

NOTIZIARIO

- Assegnazione del Premio Tasso 2004* 177

SEGNALAZIONI

181

ADDENDA ET CORRIGENDA

- LA *PRINCEPS* DELL'«AMINTA»: NOTE E PRECISAZIONI 219
- ALCUNE PROPOSTE DI RESTAURO SOPRA LE «RIME» TASSIANE 226

CONVEGNI E INCONTRI DI STUDIO

239

Per l'abbonamento al fascicolo *STUDI TASSIANI* (pubblicazione annuale) si prega di far uso del C.C.P. n. 11312246 intestato a: Amministrazione *STUDI TASSIANI*, *Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai* - Piazza Vecchia, 15 - 24129 Bergamo
Direttore responsabile GIULIO ORAZIO BRAVI - Redattore Prof. GUIDO BALDASSARRI

CENTRO DI STUDI TASSIANI - BERGAMO



PREMIO TASSO 2005

Il Centro Studi Tassiani di Bergamo bandisce per l'anno 2005 un premio di € 1.500,00 da assegnarsi a uno studio critico o storico o a un contributo linguistico e filologico sulle figure e sulle opere di Bernardo e Torquato Tasso.

I contributi, cui si richiede carattere di originalità e di rigore scientifico, e di essere inediti, devono avere un'estensione non inferiore alle quindici e non superiore alle trenta cartelle in corpo 12 e spazio interlineare due.

I saggi, in cinque copie, e le eventuali fotografie dei documenti (in copia unica) vanno inviati al

**“Centro Studi Tassiani”
presso la Civica Biblioteca di Bergamo
entro il 31 gennaio 2005.**

L'esito del premio sarà comunicato ai soli vincitori e pubblicato per esteso sulla rivista “Studi Tassiani”.

* * *

Indirizzo per l'invio dei saggi:
Centro di Studi Tassiani, presso Civica Biblioteca “A. Mai”
Piazza Vecchia, 15 - 24129 BERGAMO
Tel. 035.399.430/431

P R E M E S S A

Anche questo numero di «Studi Tassiani» è in larga misura dedicato a Bernardo Tasso, come già il precedente: segno di una ritrovata attenzione per la figura di un letterato tornato fra le prime posizioni nell'ambito degli studi sul Cinquecento, dopo un lungo periodo di «oscuramento» determinato certo proprio dalla fama del figlio. E alla collaborazione fra i due sul versante del *Floridante* (ormai prossimo alle stampe *a latere* dell'edizione nazionale delle opere di Torquato), oltre che alla metrica dell'*Amadigi*, e insomma al Bernardo Tasso epico-cavalleresco guardano i due contributi qui offerti, certo con l'occhio anche a una migliore definizione di quella linea per dir così «interna» che dall'*Amadigi*, nel più complesso quadro delle sperimentazioni postariostesche, va nella direzione del progetto gerosolimitano del figlio. Alle cui prose, dai *Dialoghi* al postumo *Giudicio*, è dedicata motivata attenzione nel saggio d'apertura e nelle recensioni. Ma da segnalare, nelle rubriche, saranno anche gli interventi sulla tradizione dell'*Aminta* e delle *Rime*: a conferma di un quadro confortante dell'attuale stagione degli studi.

resse alla luce del rinnovato interesse negli ultimi anni per la sua produzione epica, la quale rappresenta, forse, la sua principale ispirazione, nonché, sicuramente, aspirazione: «io tengo il Sig. Torquato Tasso per inimitabile; ma non per ciò è presunzione lo scrivere; anco dopo Vergilio essi scritto. Torno a dire da me aspettisi poco. E come posso inalzare il verso che non sia a terra in ogni modo? Il Tasso hallo posto sopra le nuvole. Non creda dunque V.S. che da me possa salire colasù».

Ma in quella che la Morando definisce una vera e propria «vocazione [...] alla sperimentazione» vengono convogliate tutte le varie prove artistiche dell'autore, dalle forme di poesia per musica al teatro, fino all'importante lavoro di rinnovamento della canzone eroica. Molto interessante in questo senso risulta una lettera non molto conosciuta indirizzata a Virginio Orsini (208), dove Chiabrera, auspicando «la nascita di una poesia per musica che abbia come contenuto "il pregio de' cavalieri"», dimostra anche di voler suggerire «una necessaria conversione verso l'attualità della poesia eroica».

Nota allora la Morando che «se i suoi poemi epici vertono sulla storia antica (le crociate, la leggendaria nascita di Fiesole del *Firenze*), la canzone eroica deve invece omaggiare i cavalieri contemporanei e le loro imprese».

Al di là di spunti e occasioni contingenti, è da segnalare come sia proprio attraverso la testimonianza d'ec-

cezione dell'epistolario - legato com'è a una totale mancanza di volontà di pubblicazione - che diventa possibile rintracciare il valore e il significato della parabola esistenziale e letteraria chiabrerresca, caratterizzata, «nel delinarsi della sua poetica e delle sue ambizioni sperimentali», da «una forte coerenza», tanto che nota l'A. come «le lettere degli anni Novanta del Cinquecento possono essere tranquillamente postillate con quanto Chiabrera scrive, trent'anni dopo, nei *Dialoghi dell'arte poetica*».

La figura che ne emerge è quella «di un uomo di cultura a tutto campo», in un superamento piuttosto netto degli angusti quanto canonici confini letterari tradizionalmente attribuiti a quest'autore, interprete impegnato ed erede nello stesso tempo consapevole della tradizione classico-umanistica nel difficile trapasso dell'età seicentesca. [Valentina Salmaso]

SCIPIONE ERRICO, *Le guerre di Parnaso*, a cura di GINO RIZZO, Lecce, Argo, 2004, pp. LXVII-107.

Le guerre di Parnaso sono un vivace e godibile testo di Scipione Errico che esibisce in un racconto fantasioso e brioso, ma non privo di appigli con la realtà, problematiche e dispute letterarie che infervoravano il clima del Seicento. L'autore supera, pur prendendone abbrivio, il modello dei viaggi e dei «ragguagli di Parnaso» che tanto successo avevano

conseguito con il Caporali e il Bocalini (che qui incontriamo in qualità di personaggi), e delinea l'origine e l'evolversi delle contese nella forma moderna del romanzo (e quindi in una «continuata e compatta articolazione narrativa, legata e coesa secondo sviluppi logico-cronologici»). Le vicende sono ambientate in un ideale Regno di Parnaso in cui personaggi del mito e dell'antichità convivono e si relazionano con altri più recenti e addirittura viventi, per cui ad esempio il Caporali confabula con Boccaccio, il Marino duella con Beroso, uno storico vissuto fra il IV e il III secolo a.C., o ancora Francesco Petrarca, dalla sua ottica aristocratica, affacciato «sul balcone del palagio reale» definisce «Pitocchi» i poeti aggregatisi a Lope de Vega nella celebrazione di un sacrificio alla Licenza Poetica; appellativo, questo di «Pitocchi», che, una volta reso noto, è accolto dai destinatari «come lor propizio e glorioso», conformemente a quanto non di rado è avvenuto nella storia letteraria anche successiva (è persino ozioso rinviare al caso dell'epiteto «decadente»). Per quanto prevalgono numericamente i personaggi vissuti nel sedicesimo e nel diciassettesimo secolo (non sono escluse neppure le presenze femminili), veniamo dunque catapultati in uno spazio che annulla le distanze geografiche e temporali, quasi in una sorta di ideale *respublica litterarum* dove gli autori del passato risultano *de facto* perennemente vivi e presenti in forza dei loro scritti, e dove il

dialogo, a volte anche polemico, fra «antichi» e «moderni» è sempre possibile.

Il racconto prende avvio dal «maritaggio» fra Apollo e Pallade, che *a posteriori* appare nientemeno che un «fiero accidente», e dal viaggio che la coppia olimpica effettua, un anno circa dopo le nozze, ad Atene, ove il dio della poesia incontra vari filosofi tra cui Aristotele, di cui apprezza le indicazioni contenute nella *Poetica*, tanto da voler farle applicare come nuovo regolamento in Parnaso. Questa decisione nella trama «segna un decisivo snodo ideologico-narrativo» e diviene il cardine attorno a cui si muovono azioni e reazioni di personaggi (tutti «letterati» nell'accezione più vasta del termine, fra cui si contano soprattutto poeti, ma anche scrittori nel senso più generale, quali narratori, storici, filosofi) ripartibili fra sostenitori e avversari dello Stagirita, estremisti (dell'una e dell'altra parte) e moderati. Una cospicua porzione dei dibattiti si appunta su due questioni (l'epica e la tragedia) già ampiamente esaminate nel Cinquecento, proprio a seguito della cosiddetta «riscoperta» di Aristotele (e non a caso fra i personaggi troviamo anche i suoi interpreti ed esegeti, quali Francesco Robortello), ma attuali pure nei primi decenni del Seicento, soprattutto dopo che il Tasso, in seguito all'esperimento «regolare» ma poco applaudito del Trissino, aveva dimostrato con ben altri risultati la possibilità di coniugare le norme aristoteliche

con un'elevata qualità artistica, mentre, su un altro fronte, lo spagnolo Lope de Vega, nella composizione delle sue *pièces* teatrali, aveva disatteso i precetti classici e aristotelici osservati invece in Italia. Ma si toccano pure altri argomenti, come l'avvento della favola pastorale (con allusioni alle polemiche suscitate dal *Pastor fido* del Guarini), il proliferare della poesia lirica, con le stravaganterie e gli eccessi del marinismo, alieno da qualsiasi coercizione regolistica; e c'è spazio, inoltre, anche per una sottile e malinconica ironia nel ricordare che in fondo *litterae non dant panem* e che i «pochi doni» concessi ai poeti «per le loro poesie» sono, con sporadiche eccezioni, miseri e scarsi.

D'altronde a suscitare tensioni nell'*entourage* dei letterati non sono tanto le categorie pertinenti i generi letterari in se stesse, bensì una questione di ben più ampio respiro: ossia i rapporti fra prescrizioni normative e libero espandersi dell'invenzione creatrice; da qui un peso notevole assume il dibattito sul rapporto fra poesia e filosofia, e più concretamente fra poeti e filosofi, e sulla supremazia o meno degli uni sugli altri, nonché sulla opportunità e sulla liceità di un'eventuale ingerenza di una disciplina nell'altra. Con quale diritto, si chiede ad esempio l'Ariosto, un filosofo, che magari è incorso «in tanti errori [...] nella professione della filosofia che egli sa», «potrà prescrivere le regole del poetare al poeta», quasi fosse «autore e maestro» di una scienza che però egli

«non sa»? E il disaccordo in merito regna non solo fra i poeti ma anche tra i «filosofi», per cui se Platone, Plutarco e Cicerone, il quale ritiene sì la filosofia una «scienza grandissima», ma sottolinea pure che la poesia, dal canto suo, «cosa umana non è», bensì «virtù infusa dal Cielo», appaiono più «morbidi» e accondiscendenti, gli aristotelici di stretta osservanza, *in primis* Temistio e Averroè, secondo cui «l'arte del poetare» non è altro che «un fabricar gran moli in sulla base del niente, [...] un far comparire il vizio con la maschera della virtù», si mostrano invece inflessibili.

Problemi dunque importanti di critica e di teoria letteraria, che normalmente trovavano (e trovano) spazio in noiosi trattati normativi, sono qui affrontati in un racconto gaio e vivace che non tedia ma anzi avvince e fa sorridere il lettore, se non altro per i ritratti «in azione» di molti letterati, «gente [...] per natura inquieta e tumultuosa», non di rado incline al vino, che a più riprese si mostra faziosa, boriosa, e poco nobile nell'operare. È il caso di Giovan Battista Marino, dipinto come un simulatore e un abile e malcelato suscitatore di discordie, disposto a tutto, che aspira sin dall'inizio «alla tirannide di Parnaso», tanto che per riuscire nel suo intento cercherà di scomodare persino i Druidi, e che alla fine si sentirà forte, oltre che dei numerosi seguaci, anche dei «dinari» somministratigli dal «Re di Francia». È lui, a tutti gli effetti, il «primo» e il più riso-

luto «artefice» dell'insurrezione, e dunque il «protagonista assoluto delle *Guerre di Parnaso*», ma il ritratto moralmente poco edificante che di lui emerge dovrebbe indurre a configurare meglio, se non a ripensare, i confini del marinismo dell'Errico, che non è esaltazione cieca e fanatica del Napoletano, bensì consenso circostanziato, mentre irrefutabile è la sua posizione antistiglianesca.

Il primo indubbio ed encomiabile merito di Gino Rizzo sta quindi nell'aver reso accessibile, con un sobrio corredo di note e un indispensabile indice dei nomi alla fine del volume, ad un pubblico che si auspica non solo di specialisti un'opera interessante e divertente ad un tempo, che non ha più conosciuto i torchi tipografici dopo la sua prima uscita nel 1643 a Venezia, presso M. Leni e G. Vecellio, stampa su cui, pertanto, si appoggia la presente edizione. Essa dovrebbe costituire un imprescindibile punto di riferimento per chiunque voglia addentrarsi nelle contese e nelle riflessioni letterarie del tempo, seppur muovendo da un'ottica di parte come quella dell'autore. In secondo luogo il volume contribuisce in più modi ad illuminare la figura e la produzione di Scipione Errico, scrittore particolarmente interessante, versatile e poliedrico che ha goduto, in tempi diversi, di attenzioni e di ristampe anche moderne (ci limitiamo qui a segnalare l'edizione della commedia *Le rivolte di Parnaso* a cura di G. Santangelo nel 1974, e quella dei *Sonetti e madrigali ed altre*

rime giovanili a cura di L. Mirone con introduzione di F. Spera nel 1993), e che si segnala per una «infettibile militanza culturale» in campi diversi, letterario, politico, teologico, non esente all'occorrenza da una caustica *vis* polemica.

A questo proposito significativo è il contributo critico fornito nell'introduzione dal curatore, che abbraccia un'utile biografia dell'autore, con puntuali notizie anche sulle altre sue opere e sulle sue frequentazioni accademiche, un'aggiornata bibliografia, e un intervento incentrato su genesi, trama e struttura dell'opera. Scopriamo così che a livello embrionale le *Guerre di Parnaso* furono concepite come poema burlesco in ottava rima, e solo in un secondo tempo, in concomitanza con il soggiorno veneziano dell'autore, acquisirono la forma del romanzo, gradita all'Accademia degli Incogniti; ciononostante esse «non destarono l'interesse sperato dall'autore», ed anche per questo, oltre che per nuovi sopravvenuti impegni ed interessi (legati anche alla sua carica di sacerdote) rimasero «incompiute», ferme alla fine del quarto Libro, come attesta l'edizione Leni-Vecellio, in un Parnaso solo momentaneamente pacificato sotto il governatorato del mitico Orfeo, che non riuscirà a mantenere a lungo lo *status quo*, «come appresso dirassi»: queste tre parole conclusive, insieme ad una dichiarazione presente in una delle due dediche premesse al testo, quella del marzo 1643 all'amico Angelico

Apro시오, con lui allineato ideologicamente, e che lo aveva sollecitato a pubblicare il romanzo, in cui si legge che l'opera «forse non ancora finita pretenderà uscire alla luce del mondo», lasciavano ragionevolmente presagire un seguito che mai ci fu.

L'Errico, tuttavia, vi avrebbe pensato a più riprese, a partire dal soggiorno a Roma nel 1645, incoraggiato dal fatto che lì l'opera era stata apprezzata, tanto da indicare in una lettera all'Apro시오 la possibile conclusione della saga. Ma a dispetto di questa mancata attuazione, il romanzo presenta ugualmente una sua unitarietà e compattezza, sia diegetica che contenutistica, spalancando nella sua totalità il ventaglio di questioni, posizioni, opinioni e personaggi che

si affacciavano e si fronteggiavano sulla scena letteraria coeva, e non nascondendo neppure il punto di vista del suo autore, per il quale «i principi normativi in poesia [...] non si impongono dall'esterno», pur risultando necessari, pena l'anarchia e la messa in discussione dell'essenza stessa della poesia; non a caso verso la fine del libro, su istanza del Marino e di «altri maturi poeti», viene avanzato il problema di quali parametri adottare (qualitativi e/o quantitativi) nel giudicare se uno meriti o meno la cittadinanza di Parnaso: non basta, infatti, qualche «madrigalino» o «sonettuccio», come è parso a tanti «poetini» che hanno approfittato dei recenti «tumulti»... [*Daniela Foltran*]